

GIOVANNI PELI

L'ULTIMO

IRRESISTIBILE

MEGA EVENTO

PER SUPER RICCHI

DELLA STORIA

D'EUROPA



EdiKiT

GIOVANNI PELI

L'ULTIMO
IRRESISTIBILE
MEGA EVENTO
PER SUPER RICCHI —
DELLA STORIA
D'EUROPA



EdiKit

L'ultimo irresistibile Mega Evento
per super ricchi della Storia d'Europa

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-35-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*Dedicato a chi produce integratori alla griffonia
e a tutti quelli che vanno dritti per la loro strada
di amore e creatività, in particolare mio figlio e
la mia compagna, senza badare troppo a come
gira il mondo.*

*In questo libro sono nominate persone reali
(e istituzioni) che stimo e spero non siano
troppo infastidite dal comparire qui.*

*Ogni altro riferimento a persone esistenti
o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*Un evento è qualcosa che accade in un certo punto
ad un certo momento.*

Il concetto di Mega Evento fu introdotto da J.R.B. Ritchie verso la fine degli anni '80: «Evento importante, organizzato una o più volte, di durata limitata, il quale serve ad accrescere la consapevolezza, l'immagine e l'economia di una meta turistica a breve e/o lungo termine. Il successo di tali eventi dipende dalla loro unicità, importanza o portata al fine di creare interesse e suscitare attenzione».

J.R.B. Ritchie, J. Yangzhou, The role and impact of Mega Events and attractions on national and Regional Tourism: a conceptual and methodological overview, paper for 37th AIST Congress, Association Internationale d'Experts Scientifiques du Tourisme, Calgary, 1987.

le opportunità

Gianni Pellicciari avrebbe dovuto esibirsi alle 2.40, orario in cui di solito si addormentava cullato da un istinto di sopravvivenza che stritolava a fatica i cattivi pensieri, prima dei *Vomito Gigante*, un gruppo neo-neo-punk concittadino di cui aveva già sentito parlare per via delle sue coinvolgenti esibizioni che, recuperando in un'azione di archeologia sperimentale primitivi stilemi della storia dello spettacolo che provocano disgusto, imbarazzo e generali fraintendimenti, si era fatto dapprima uno zoccolo duro di *fans* locali per poi assurgere alla notorietà nazionale dopo una strepitosa, a quanto pare, performance al festival di Sanremo, in cui in mondovisione gli artisti avevano smesso di suonare e tutti nudi avevano finto di defecare sul palco. In evidenza, ben al di sopra dei loro corpi sgraziati e glabri, senza nessun attributo fisico dotato di qualche interessante anomalia, si ergeva la voce stentorea di Pippo Blue, il cantante, che recitava i versi "Sono pervertito e lo sai già, lo sanno la mamma e il papà, faccio tutto il giorno la lezione di voodoo, piango poco e non cago più", scandalizzando tutti gli scandalizzabili.

Gianni si esibiva ormai assai di rado e contro voglia,

dato che aveva litigato con tutti i membri degli svariati gruppi che aveva tentato di mettere in piedi per suonare le sue canzoni, a torto giudicate da praticamente tutti noiose e tristi, e anche abbastanza difficili da comprendere (ma questo per lui non era un difetto, anzi, era diventato il mezzo pregio che caratterizzava il suo rapporto con il pubblico e con la critica, e di fatto il vero sprone che continuava ad alimentare la sua creatività autoriale, quel grimaldello instancabile che dava slancio a incoscienti investimenti a fondo perduto presso studi di registrazione e cosiddette case discografiche, di fatto enti privati mangiasoldi).

Una delle ragazze che adorava suo malgrado e con cui commerciava alcuni scambi carnali lo aveva convinto che esibirsi al Mega Evento sarebbe stata un'ottima vetrina, magari suonando una delle sue prime canzoni come *Il teatro ha finalmente riaperto* o *Polmone di pietra*, ma evitando di fare gli assoli di chitarra che non piacevano più a nessuno e magari tirando fuori un po' di più la voce.

La coda estenuante che Gianni stava compiendo, sudando e spazientendosi, esattamente come più di un centinaio di altri artisti, quasi tutti con chitarra a spalle, in piedi da due ore, in fila in un corridoio stretto e illuminato a giorno da insopportabili neon, era quella per esibirsi al Concerto n. 128, al sesto giorno del Mega Evento, un concerto riservato ai 450 cantautori e band locali. Si trattava di una sorta di concorso canoro, un gioco a premi in cui alla fine (lo spettacolo durava quattro giorni e quattro notti) qualcuno ve-

niva selezionato per partecipare al Concerto numero 322, insieme stavolta ad artisti provenienti da tutta Italia, da tenersi a Calcio, in provincia di Bergamo, paese che di fatto era stato riconvertito nella celebre Arena Immensa, costruita a imitazione delle antiche arene di epoca romana, ma molto più grande. Secondo un *modus operandi* ormai invalso nel decennio di lavori preparatori al Mega Evento, gli abitanti di Calcio erano stati trasportati in altri luoghi, alcuni molto gradevoli, soprattutto in Toscana e nelle Marche, con un indennizzo economico e con un posto di lavoro per nucleo familiare assicurato nel settore dei servizi alla persona. L'obiettivo, l'aveva detto anche alla conferenza stampa il Sindaco di Brescia (ma i discorsi dei sindaci di ogni città si somigliavano un po' tutti perché avevano tutti il compito di "buttare lì" grandi novità così, *en passant*, in modo che i giornalisti abboccassero e riempissero i loro quotidiani parlando del nulla, di programmi solo abbozzati, enormi costosissimi progetti ancora da scrivere, far vagliare e far approvare, che suscitavano interesse di tutti - tranne dei poveri ovviamente - mentre si prendevano le vere decisioni e si spendevano i veri soldi), era un nuovo assetto italiano: al Nord industrie, mega arene, teatri e centri congressi, e ovviamente le ville dei super ricchi che dovevano gestire gli affari, trainavano l'economia e dovevano risiedere in un posto comodo che li potesse proiettare in tutta Europa, poiché, da quando ciò che passò alla storia come il Primo Crollo della Rete aveva reso Internet poco affidabile, si era tornati

ai sani incontri dal vivo; al Centro le abitazioni della maggior parte della popolazione, che non se la passava bene ma tirava a campare: di solito questa gente aveva un lavoro impiegatizio presso uno dei numerosi enti parastatali come l'ASO, Associazione Suonatori di Oud, la LAB, Lega degli Antichi Bagnini, la UBAZ Unione Baristi degli Anni Zero, e altri; al Sud tutti i poveracci che stentavano ad arrivare alla fine del mese, morivano mediamente verso i 48 anni, ma almeno avevano a due passi un mare fantastico con l'acqua talmente limpida che ti veniva voglia di berla e spiagge libere per chilometri e chilometri. Per non parlare dei pomodori.

cimitero park

Il Villaggio Prealpino era stato evacuato a marzo, quando l'afa già imperversava e tutti gli abitanti erano stati fatti salire su puzzolenti autoblindi da duecento posti a sedere, più cento in piedi, e trasferiti in spaziose abitazioni prefabbricate, in vero abbastanza ben organizzate all'interno: cucina con acqua corrente e lavatoio, piano di cottura elettrico a quattro fuochi, camera con un letto a due piazze francese e due letti a castello. Avrebbero abitato lì, presso il Laghetto delle Cave, un'oasi nella natura a pochi passi dalla città e dalle sedi della maggior parte degli incontri, per così dire, minori del Mega Evento, come le presentazioni/laboratorio dei libri di cucina contemporanea e i concerti di musica folk. La maggior parte dei prealpinesi accettò di buon grado il cambiamento (il primo di una lunga serie, ma non lo sapevano ancora, la direzione finale era il Centro Italia o, a seconda del reddito, il Sud), perché si sentiva più europea che bresciana ed era onorata di partecipare attivamente al Mega Evento. Inoltre, oliando gli ingranaggi giusti, chissà, sarebbero potuti comparire anche loro in qualche fotografia sparata in ciò che rimaneva di Internet e della Televisione, e un minimo di soddisfazione, nella vita,

ci vuole. L'intero Villaggio Prealpino era poi stato raso al suolo; il parco di quel quartiere, che era stato per anni il suo polmone verde e di cui le Amministrazioni precedenti si erano vantate, era stato cementificato, e anche il cimitero, che stava lì a pochi metri, fu del tutto riqualificato. Anch'esso divenne infatti un parcheggio: a ognuna delle sessanta tombe sotterranee corrispondeva di sopra una bella piazzola per posteggiare. Macabro, ma comodo per il pubblico del Mega Evento. Cimitero Park, parcheggio esclusivo che costava il doppio degli altri, era soltanto una minima parte del Mega Parcheggio Prealpino, un quartiere residenziale interamente votato all'auto parcheggiata. Era ciò che mancava alla città di Brescia, appositamente creato per il Mega Evento, con 7250 posti disponibili.

A lavori non ancora ultimati, mentre si trasportavano un po' alla volta le persone e le loro cose nelle nuove abitazioni, orde di poveri e super poveri che scendevano dall'Alta Valle Trompia, e non solo, cominciarono a insediarsi nella Valle di Mompiano, lentamente, con carri e qualche animale (e Dio solo sa cosa trasportavano in quei carri!). Si sarebbero avvicinati sempre di più alla città. Abbandonavano la loro vita nella natura, la salubre montagna bresciana, ancora poco inquinata, benché in gran parte brulla, ricca di sugaro e salsola - per vedere gli antichi abeti bisognava salire oltre i mille metri, tra uno strapiombo e una forra, ma diciamolo, erano ormai quasi tutti malati - e scendevano, determinati a ottenere qualcosa da tutta quella gentaglia che veniva risucchiata dal Mega Evento: da

loro, i super ricchi. Qualsiasi cosa: giustizia, generatori di corrente, licenze per gestire ristoranti, alberghi, ma anche motociclette, ventilatori, gioielli, tutto quello che non avevano mai avuto e i super ricchi avevano invece, da generazioni, in abbondanza. Di certo non erano interessati ai biglietti per assistere alle varie proposte del Mega Evento... una cosa era certa: non avevano buone intenzioni.

Il giorno dopo il crollo del Ponte Bisantis, all'alba, si sentiva ancora il bubolare ritmico dei gufi, era come il battito del cuore del vallone, palpitazioni intense che sembravano la morsa di una mano che stringe, ogni volta più forte e più a lungo, e ogni volta rilascia, ma non sai quando e non sai per quanto tempo sarai libero. Il gufo canta sulle macerie e i rottami delle auto precipitate. Sono settantadue auto quelle sfracellate giù, auto che poche ore prima correvano, proprio in quel fatale momento, sulle sei corsie del Ponte Bisantis, dalla città al mare e dal mare alla città, in un tripudio di gioia, in una giornata di sole; si guidava tra la montagna e il mare immaginando lo sberlucicare delle onde, o l'avvolgente profumo dei boschi, o la pervicace volontà di vivere degli animali. Il falco adesso guarda giù in fondo: tra le lamiere ci sono zolle di terra che ospitano topi, ricci, marmotte e ghiottoni, sembra che la natura si sia già impossessata di tutta quella morte umana, mentre gli altri, i rimasti vivi per pura fortuna, cercano ancora di setacciare la roba franata per trovare i corpi delle persone, degli animali più sfortunati su cui la cosiddetta civiltà è franata, tutte anime morte uccise da Dio; sembra che

adesso spuntino i fiori, che il rosso del sangue abbia abbeverato la terra paludosa, che si innesti uno strato di prato sopra questo marciume di calcestruzzo, ferraglia, carne e capelli.

Dai vetri rotti di un'auto vola via un corvo con il becco insanguinato e insieme a lui s'invola un'incerta lanugine, da cui si separa, leggero come uno spirito, un lungo capello biondo quasi invisibile; vola libero da qualsiasi cosa viva, va a perdersi tra i pollini impazziti d'amore per la vita, che contaminano la cupezza di quell'infarto terribile che in un boato ha riscritto le leggi del territorio, la contaminano con un altro pensiero generatore, un soffio di un Dio, uno diverso, forse, che crea dove l'altro distrugge. O forse è lo stesso Dio, che con perfezione indomita persegue il suo progetto insensato. In una bruma spettrale, quando tutto sembra dormiveglia continuo e incessante alba, perché il giorno pare non poter più rinascere sopra questo disastro, arrivano le persone addestrate a estrarre i morti: nessuno infatti nutre speranza di trovare qualcosa che sia al tempo stesso umano e vivo.

Erano accorsi da tutta Italia: vigili del fuoco, protezione civile, volontari del soccorso, tutti vestiti di rosso, con lo sguardo tra il serio e il truce, si credevano super eroi, gente in gamba arrivata sempre troppo tardi, perché Dio proseguiva nel suo progetto sanguinario e metteva i bastoni fra le ruote. Alcuni soccorritori arrivarono armati di pale e si misero a scavare per giorni, mentre lontano, ma non troppo, un pennacchio di fumo oscurava il sole. Non c'era fine per quel disastro,

era come una cosa viva. Qualcuno si diede per vinto e si mise prima del tempo a scalare il vallone a piedi per raggiungere i mezzi di trasporto che erano dovuti rimanere su, sul ciglio della strada, proprio dove il ponte si era spezzato come un legnetto. L'eroismo servì a trovare una ventina di morti, servì a creare immagini indelebili nelle menti, immagini di una brutalità che dai tempi delle guerre non era stata più rintracciata. Le notizie correvano ancora veloci e giornalisti d'assalto andavano e venivano con il mini elicottero e con zaini-jet poco funzionanti. Si diceva già che non c'erano più soldi per continuare le ricerche. "Ma come, se siamo tutti volontari?!", "Poche storie, si torna a casa". Qualcuno invece rimase, ma dopo una decina di giorni fu dato per disperso insieme a tutti quelli crollati dal ponte con le loro auto. Lo Stato non aveva più soldi. L'Europa non aveva più soldi. Non c'erano di certo soldi per ricostruire il ponte. Non c'erano soldi. Eppure su al Nord si consumava il Mega Evento e l'Italia sembrava facesse di tutto per sentirsi ancora al centro dell'Europa.

guglielmo

Il professor Saleri aveva sperato che tutto il polverone mediatico vagolante attorno a questo prodigioso evento culturale per super ricchi avrebbe fatto dimenticare in fretta la sua vergognosa vicenda. Ma non era stato così. Era ancora in prima pagina, solo più defilato, ma c'era ancora un trafiletto che riguardava lui, almeno due volte alla settimana, in fondo a destra, che rimandava a pagina undici. Tutto ciò era ormai diventato troppo pesante da sopportare. Ingarbugliato dal suo ego, non trovava soluzioni. Non scattavano inaspettati istinti di sopravvivenza: l'orgoglio, che era stato sempre piuttosto flebile dentro di lui, buono solo a colpi di reni *in extremis*, ora era morto.

Ed era proprio il pensiero della morte ciò che ormai gli occupava l'animo.

Si trovava nella penombra della cucina dell'appartamento che aveva in segreto preso in affitto sui Ronchi, le colline urbane di Brescia, laddove aveva sognato di consumare rapporti sessuali con giovanissime ragazze o giovanissimi ragazzi, ma che invece aveva utilizzato per vari fine settimana di non-lavoro, di non-convegni, di non-urgenze. Stava lì, solo, beato, con un libro e una bottiglia di Amarone, sorridendo fra sé, guar-

dando filmati pornografici giusto un'oretta prima di andare a dormire, prima di rispondere ai messaggi di sua moglie Clara che lo aggiornava sulle attività svolte regolarmente dalla figlia. Ora, nella cucina, lontano dalle vetrate da cui si vedeva tutta la zona nord-ovest della città e che conferivano all'arioso soggiorno con le due ampie *chaise longue* un'atmosfera immedicabilmente sexy, era seduto sulla sedia di plastica verde separata momentaneamente dal set da giardino, abbastanza lontano dal tavolaccio di legno da non poter appoggiare i gomiti; come quella volta dal neuropsichiatra, molti anni prima, quando fantozzianamente tentava con balbettamenti dell'intero corpo di mettersi a proprio agio e appoggiarsi a un tavolo molto distante. Il disagio mentale è del resto così: hai a portata di mano una soluzione, ma in ogni caso non riesci ad afferrarla.

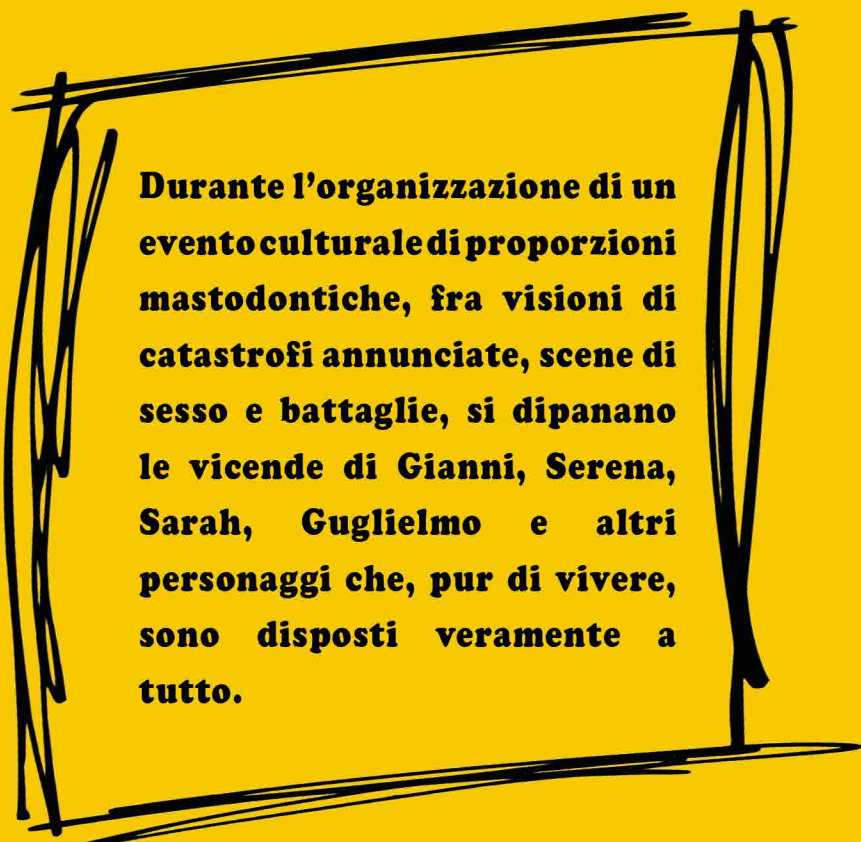
Sul tavolo giaceva l'occhio della pistola che lo guardava, quel foro del giusto diametro, perfetto per la pallottola assassina, un foro che, appena interpretato come occhio, già una vocina dentro di lui gli diceva essere una minuscola bocca, e poi ancora, senza vergogna, un piccolo amabile ano. Perché era solo della vergogna che si trattava: la vergogna era ciò da cui Dio non l'avrebbe mai guarito. Nemmeno la sua famiglia e nemmeno tutte le altre persone, ovvio. Sta lì in mutande e maglietta, entrambe candide, e immagina che opera d'arte sarà: il bianco, sporcato con schizzi imprevedibili di rosso scuro del suo sangue; anche se i pezzetti di cervello sparsi in giro avrebbero rovinato

l'installazione, lì si sarebbe notata la firma della brutalità della vita, cosa che nessun artista d'avanguardia riesce davvero a restituire, perché in quel caso c'è sempre di mezzo l'occhio di un uomo presuntuoso e infingardo, quale appunto ogni artista è.

Il destino invece è davvero al di là di tutto, per questo possiamo dire che è Dio. Dunque ammassi organici di varie dimensioni, di colore rosa e grigiastro, avrebbero reso irriproducibile e sincera l'opera, non più sua, ma di tutti. Un suicidio fatto e finito. Schiacciare il grilletto e poi essere come una nuvola, misteriosa e perfetta, brutale nel suo continuo trasformarsi in coniglio, drago, scarpa, bambino che legge. Anche perforata da un aereo, la nuvola prosegue il suo soffice resoconto: vive e si trasforma. Trasformazioni.

Giovanni Peli è nato a Brescia nel 1978. Dopo un intenso ventennio speso navigando come cantautore, poeta, librettista, paroliere, chitarrista e molto altro, approda alla narrativa fantastica alla fine degli anni Dieci. Tra le numerose opere pubblicate ricordiamo il disco Stadio successivo, l'antologia Poesie 1994-2024, e i romanzi brevi Fermate la produzione e Veranio.

Finito di stampare a novembre 2024
da Edikit di Marzaroli Tommaso
a Brescia



Durante l'organizzazione di un evento culturale di proporzioni mastodontiche, fra visioni di catastrofi annunciate, scene di sesso e battaglie, si dipanano le vicende di Gianni, Serena, Sarah, Guglielmo e altri personaggi che, pur di vivere, sono disposti veramente a tutto.